

Mt. 5. 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVIII - n. 14

Agosto 1992

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERCHÉ «NON VOLER SAPERE CHE L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

LA BIBBIA! LA BIBBIA!

“Attendite a falsis prophetis!”

Un caso tipico

Il professore Julius Wellhausen (1844-1918), hegeliano come la grande maggioranza dei suoi colleghi, si dedicò tra l'altro, ma con particolare impegno, ad analizzare il Vecchio Testamento come se si trattasse di una qualsivoglia altra opera antica di origine esclusivamente umana e ritenne di averne individuato le «fonti», cioè i documenti di varie età, che durante l'esilio degli Ebrei in Babilonia alcuni maestri d'Israele avrebbero cominciato a riunire e redigere accuratamente, continuati poi in tale opera da altri maestri d'Israele dopo il ritorno dall'esilio babilonese.

Nel Pentateuco, che il Wellhausen trasformava in Esateuco grazie all'aggiunta del libro di Giosuè, egli rilevava che Iddio veniva denominato ora Yahwèh ed ora Elohim, che la lingua ebraica non era omogenea, che alcuni episodi erano narrati due volte e non senza varianti, e via dicendo; dal che si sentì autorizzato a dividere l'Esateuco in varie sezioni di varia lunghezza, che dichiarava desunte da altri scritti indipendenti e riunite nell'Esateuco attuale dall'opera redazionale di qualche maestro d'Israele, rimasto purtroppo del tutto nell'ombra.

Il Wellhausen, però, non sospettò neppure che stava logorandosi la vista su di una traduzione in ebraico di libri scritti in una qualche lingua pre-ebraica, in quanto scritti prima che gli Ebrei, dilagando nella Terra di Canaan, vi apprendessero una qualche parlata cananaica, che divenne in bocca loro l'ebraico primigenio. Tali libri, in lingua pre-ebraica, ritenuti rigorosamente di origine mosaica, vennero

custoditi con venerazione, insieme all'Arca dell'Alleanza, nel santuario di Siloh, dove or questa, or quella parte di detti scritti venne tradotta in ebraico da questo e da quel maestro d'Israele per farne lettura a questa e a quella tribù d'Israele. Si ebbero così in tali parziali traduzioni brani nei quali Iddio è denominato Yahwèh ed altri nei quali è denominato Elohim; si ebbe in esse varietà di stile letterario secondo i gusti e le capacità dei traduttori; si ebbero dei doppioni con delle varianti dovute forse anche solo al genio dei diversi traduttori. Queste traduzioni parziali vennero in seguito completate e quindi riunite rispettosamente per semplice giustapposizione, senza che i redattori osassero armonizzarle tra loro, ritenendo le varianti non contrarie agli effetti attesi.

Che la lingua originale del Pentateuco fosse l'ebraico che egli stava analizzando, è stato, invece, il presupposto gratuito e falso, dal quale il Wellhausen fece sgorgare le sue «fonti»; fonti che i suoi epigoni diluirono abbondantemente, restando non di meno fermi nel rinnegare la paternità mosaica sostanziale del Pentateuco, pur tanto coerentemente sostenuta dalla tradizione giudaica. In forza di questa tradizione, sarebbe passato per eretico quell'ebreo che avesse osato mettere in dubbio la sacralità del *Libro della Legge, dei Profeti e degli Scritti*, pur non esistendo in Israele un'autorità religiosa istituzionalmente infallibile. D'altronde, una tale autorità in difesa della sacralità del Vecchio Testamento allora non era necessaria, in quanto la destinataria ultima del Vecchio Testamento non era la Sinagoga, ma la Chiesa.

«Non crederei alla Sacra Scrittura se non me ne assicurasse la Chiesa» (Sant'Agostino)

Solo la Chiesa — la Chiesa infallibilmente docente! — ci può assicurare che il Vecchio Testamento, non meno del Nuovo, quale a lei è giunto e quale da lei è stato accolto, venne divinamente ispirato ed è parola di Dio. Proprio così! La Chiesa ci assicura che i libri sacri, da essa accolti come ispirati, sono quali lo Spirito Santo li ispirò, nonostante le mende che possano contenere, l'inesistenza a tutt'oggi di un testo criticamente ricostruito e l'impossibilità di dimostrare che qualsivoglia testo criticamente ricostruito sia di fatto tale quale fu l'originale.

Terminata a Patmos da Giovanni Evangelista la stesura dell'Apocalisse, il più recente dei libri ispirati, al carisma della sacra ispirazione subentrò il carisma dell'infallibilità ecclesiastica, assicurato al Vicario in terra del Signor Nostro Gesù Cristo. Pur ammesso che il libro di Isaia profeta, per esempio, fosse giunto nelle mani della Chiesa con delle varianti rispetto a quello scritto da Isaia, tuttavia anche tali varianti andrebbero considerate ispirate, appunto perché accolte dalla Chiesa. La sacra ispirazione infatti non si esaurì nell'assistenza accordata a un certo agiografo, ma si coestese a tutte le vicende redazionali alle quali andarono soggetti i libri della Sacra Scrittura dal primo momento della loro stesura a quando la Chiesa li fece propri. Se per ipotesi — ci sia lecito ripeterci! — in una qualche grotta di Qumràn venisse alla luce un altro codice di Isaia, risultante certissima-

mente autografo, di Isaia in persona, ma diverso dal libro di Isaia profeta accolto dalla Chiesa, questo andrebbe considerato ispirato e quello no, perché, come è già stato detto, il destinatario della Sacra Scrittura non fu il popolo dell'Antica Alleanza, ma il popolo della Nuova ed Eterna Alleanza: la Chiesa cattolica.

Ancora su Isaia spaccato in... tre

Avendo accennato a Isaia profeta, ci sia consentita una breve divagazione. Che direste di quel sapientone che attribuisse le *Poesie Narrative* e i *Sonetti* a un Proto-Shakespeare, le *Commedie* a un Deutero-Shakespeare, e le *Tragedie* a un Trito-Shakespeare? Che attribuisse *Levia Gravia* e *Decennalia* a un Proto-Carducci, *Giambi ed Epodi* a un Deutero-Carducci, le *Odi Barbare* a un Trito-Carducci e *Rime Nuove* e *Rime e Ritmi* a un Tetarto-Carducci? Eppure nei riguardi del profeta Isaia si è agito più o meno così, spegnendo brutalmente l'aureola di profeta attorno alla fronte del Profeta per eccellenza, in quanto le predizioni di avvenimenti futuri contenute nel suo libro sono state attribuite a uno spettatore di tali avvenimenti, a un Trito-Isaia non meglio conosciuto, che ne scrive come se ancora dovessero avvenire. Vi par poco? Per i modernisti è poco, pochissimo, quasi niente! Ma tornano in careggiata.

Sacra Scrittura e Magistero

La Sacra Scrittura, dunque, senza la Chiesa che ne garantisce l'origine soprannaturale e la genuina interpretazione, sarebbe priva di autorevolezza. Anche la Chiesa senza la Sacra Scrittura resterebbe priva del sussidio principale cui ordinariamente fa ricorso nel trasmettere ai fedeli le verità della Fede, contenute integralmente nel deposito della sacra Tradizione. Talora si parla di due fonti della divina Rivelazione; alquanto impropriamente, poiché propriamente la fonte è una sola: la divina Tradizione, parte della quale la Chiesa docente conserva per iscritto (Sacra Scrittura) e usa come proprio principalissimo strumento. Strumento della Chiesa docente, non di chicchessia! Ecco perché la Bibbia, invece di edificare, può divenire pietra d'inciampo per colui che la ritenesse divinamente ispirata a proprio uso personale.

La Sacra Scrittura, dunque, trae la sua autorevolezza esclusivamente dalla Chiesa infallibilmente docente. La Chiesa da parte sua trae ogni sua autorevolezza dal fatto storico della risurrezione del suo Fondatore. E qui,

per incidens, domandiamo come è possibile che si ritengano figli della Chiesa, fondata dal Risorto, certi biblisti che negano la storicità della risurrezione del Signore. Che esigono costoro perché si possa dichiarare storica una risurrezione? Dei testimoni della morte del risorto e poi della seconda vita del medesimo, come nel caso di Lazzaro, dell'adolescente di Cana e della figliola di Giairo? E che forse a Gesù sono mancati di tali testimoni?

Trionfo del «dogma» luterano della «sola Scriptura»

Dunque, il Vecchio Testamento, cui la Chiesa nascente andò via via aggiungendo gli scritti del Nuovo, fu ispirato dallo Spirito Santo come sussidio della Chiesa docente, dalla quale deriva la garanzia di essere Parola di Dio, ed alla quale esclusivamente spetta il compito di interpretarla autenticamente, ed anche di farne nella Sacra Liturgia quell'uso, che si suol dire accomodatizio come, ad esempio tipico, l'uso della *Cantica* per celebrare l'Immacolata; e pare si possa ritenere almeno indirettamente ispirato anche tale uso.

Nel clima suscitato dalla allora recente ribellione di Lutero, che aveva reclamato l'ispirazione privata della Sacra Scrittura, si spiega il caso di Galileo, che rivendicava il diritto di interpretare personalmente la Sacra Scrittura. Ed oggi, come se il moltiplicarsi delle sette eretiche non avesse dimostrato *ad abundantiam* l'assurdità del dogma luterano dell'ispirazione privata, qualche agitatore della «Nuova Evangelizzazione» pretende di dissetare i giovani assetati di Dio col mettere direttamente nelle loro mani la Sacra Scrittura invitandoli a leggerla, a mo' dei protestanti, sotto la diretta «ispirazione» dello Spirito Santo.

Così ad un giovane capitò di leggere ad apertura di libro:

«*Degli uomini mi dissi nel mio cuore: Dio li prova per mostrare loro che essi per se stessi non sono che delle bestie. Muoiono queste come muoiono quelli. Il respirare è uguale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulla bestia... Allora proclamai felici i morti di già morti più che non i vivi che sono ancora in vita; ma più felice degli uni e degli altri è chi ancora non è nato*» (*Ecclesiaste* o *Qohélet* 3, 18... 4, 3). Come può essere parola di Dio? si domandò. Tuttavia ritentò e lesse: — *Dopo questo Giobbe aprì le sue labbra per maledire il suo giorno...: Possa perire il giorno in cui nacqui, e la notte che annunziò, che era stato concepito un maschio. Quel giorno sia tenebre, né luce su di esso risplenda... Perché mai non sono morto nel grembo materno?*

Perché non sono spirato appena venuto alla luce? (Giobbe, 3 passim): Ne rimase impietrito. Con timore e tremore aprì una terza volta il Libro e vi lesse: — *Non i morti lodano il Signore, né colui che scende nella tomba (Salmo 115 (113 bis), 17).* Ma a che vale vivere di qua — si domandò — se nell'aldilà incombe l'ateismo o la cessazione di essere? Aprì un'ultima volta la Bibbia tra le pagine delle quali sporgeva a guisa di segnalibro un piego di due paginette e lesse:

«*Metti su lui un malvagio / e un accusatore sia alla sua destra. / Quando verrà giudicato, sia dichiarato reo, / e il difenderlo sia considerato delitto...*» (*Salmo 109 (108) passim*).

La Bibbia finì sul pavimento. Ne uscì il segnalibro, sgualcito, rosicchiato. Recava l'immagine dell'Immacolata di Lourdes e la scritta: «*Modo di recitare devotamente il Santo Rosario, compendio della Sacra Scrittura voluto dalla Santissima Vergine Maria, Madre di Dio*». Cominciò a recitarlo. Nella notte della sua anima cominciò ad albeggiare.

W. M.

N. B. A questa nota inviataci da un caro collaboratore, aggiungiamo per i nostri lettori che il sistema «critico» del Wellhausen, che seziona il Pentateuco in quattro fonti principali, di cui la più antica del sec. X, che poi sarebbero state fuse nel testo attuale subito dopo l'esilio babilonese, e oggi ripreso tale e quale dai neo-modernisti ex alunni del Pontificio Istituto Biblico. Eppure detto sistema a partire dal 1960 è stato battuto in breccia particolarmente dalle nuove scoperte e dai dati dell'archeologia, letterature assiro-babilonesi, leggi ittite (1225 a. C.) ecc. Si pensi che il Wellhausen era certo quando negava a Mosè la paternità del Pentateuco che a quel tempo non esistesse la scrittura antico-canaica, ma c'era solo la scrittura cuneiforme!

Il lettore che voglia al riguardo farsi un'idea più ampia del problema può consultare l'*Enciclopedia Cattolica* o il *Dizionario Biblico*, editrice Studium, Roma (III ed.) 1963, alla voce *Pentateuco*.

«Chiunque ha conservato sano il giudizio della ragione rispetto alla cosa in cui un altro sbaglia è in grado di correggerlo, sebbene non sia suo superiore».

(S. Th. II II q. 33. a.3)

Ma non era una cosa seria?

Riceviamo e pubblichiamo

Caro direttore,

permetta che Le scrivo con tutta l'amarezza che si è accumulata nel cuore per le notizie apparse sulla stampa in occasione della beatificazione del fondatore dell'*Opus Dei*, per le critiche ancora più acerbe riguardo alla ventilata canonizzazione di De Gasperi e dell'ex sindaco di Firenze, La Pira, e per l'annuncio dato con labbro un po' ironico dalla televisione dell'iniziativa presa dai Vescovi italiani per la beatificazione di Paolo VI.

La rivista *Oggi* 1 giugno u. s. sotto il titolo «*La Chiesa continua a sfornare*» (troppo sbrigativamente) beati, fa notare che in 14 anni di pontificato sono stati proclamati 659 santi e beati contro i 426 dei quattro secoli precedenti. Ne sarebbe rimasto sconcerato persino il card. Ratzinger, prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede e si riporta il giudizio del famosissimo (!) teologo Forte, che, a mio parere, col suo giudizio non onora affatto il cognome che porta. Ciò accade per non procedere più come si faceva una volta sapientemente, esaminando se le azioni dall'eligendo a tanto onore avessero manifestato l'esercizio delle virtù in grado eroico. Il giudice eletto all'istruttoria di sì ardui processi iniziava con l'interrogare il teste su che cosa significhi esercitare le virtù in grado eroico e così egli si rendeva ben conto chi fosse stato scelto dal postulatore per testimoniare. Il giornale *Tempo* sotto il titolo «*Ferma da 18 anni la beatificazione di Roncalli*» dà pubblicità alla lettera scritta a chi di dovere, per affrettare detta beatificazione, da un certo «fratel Renato Moretti, ex giornalista, presidente del centro di apostolato fra Mariano di Torino». Con questa lettera il Moretti cerca di mettere di nuovo in circolazione l'appellativo di «papa buono» ingiurioso per lo stesso Roncalli, ma maggiormente per gli antecedenti pontefici. Basta pensare a Pio VI, Pio VII, Pio IX che hanno il loro nome aureolato dal martirio, certamente non di sangue, ma morale. E che dire di Benedetto XV che il Clemenceau ebbe l'ardire di definire «le pape boche»? Già il nome scelto da Giovanni XXIII crea una confusione. Gli italiani eruditi ricorderanno quello che riferisce Machiavelli nelle *Istorie Fiorentine* ai capitoli 35 e 36 del libro primo. Il legato di Bologna, Baldassarre Cossa, per la lotta allora accesa intorno a Ladislao re di Napoli, scomunicato dal papa Alessandro V, investì di quel regno Luigi d'Angiò e per questa manovra il Cossa ebbe celebre il suo nome; ele-

vato poi al papato, si nominò Giovanni XXIII. Nell'intento di ridurre la Chiesa alla pace, egli aprì il Concilio di Costanza e combatté Ladislao e si diede a proteggere Sigismondo di Ungheria, affinché «*fusse eletto imperatore*». Per questo Concilio — osserva Machiavelli («mariolo ma profondo» come lo definì il Manzoni) — «*la Chiesa si unì dopo quaranta anni che l'era stata in più pontefici divisa*» (cap. 36). Ora mi domando, come si può cancellare dalla storia della Chiesa il nome di un uomo di tale portata? Un antipapa, certamente, ma se voglio ricordare il Concilio di Costanza e l'avvento di Martino V debbo di necessità vedermelo tra i piedi.

Ritornando all'ultimo Giovanni XXIII, la confusione dal nome si è allargata fino alla presente crisi, nella quale stiamo per affogare. E, per ritornare sull'argomento delle canonizzazioni, presentare agli uomini di oggi che si beano di frivolezze e di disonestà d'ogni specie, la dottrina sulla canonizzazione non è impresa da poco. Una volta, però, era notizia comune che il vero miracolo di colui o colei che venivano proposti per tali processi, era di uscire approvato da rigorosissimi esami condotti con acume e serietà da ferratissimi teologi. E se anche oggi si procedesse così rigorosamente potrebbe anche concedersi che ci si contenti di un unico miracolo come oggi si usa fare (non certo per snellire la macchina processuale), perché l'altro — quello di uscire approvato da detti esami — è già compiuto ed approvato.

La disinvoltura, però, con cui è stata liquidata la dottrina dell'ordine soprannaturale dai moderni teologi, il ricorso all'antropologia per scalzare la sana teologia, il voler cambiare quest'ultima con la difesa dei diritti dell'uomo, tal quale li ha enunciati la Rivoluzione Francese, dimenticando che sono intrisi del sangue di milioni di povere creature tradite, il voler dimenticare gli enunciati divinamente ispirati di San Paolo sia per la predicazione che per la dottrina per cui i ministri di Dio devono predicare Cristo e Cristo crocifisso, dal quale poi dipendono i veri diritti degli uomini, e non da carta umana, fanno seriamente dubitare che negli attuali processi di canonizzazione si seguano ancora le antiche, valide, assennate norme, approvate e seguite da secoli. Allora non meraviglia di leggere sui quotidiani opposizioni di privati a persone già beatificate o clamorose proteste per la proposta beatificazione di personalità che da tutti è conosciuto non aver esercitato nella loro vita virtù in grado eroico né per rilevarlo occorre l'acume del teologo. Una volta la Sacra Congregazione per i Santi depennava sif-

fatte proposte, senza chiasso. Invece il nuovo modo di procedere, par che voglia accreditare ciò che quel birbaccione del Boccaccio insinuò nel suo Decamerone nella prima novella della prima giornata per screditare i processi dei Santi.

Lettera firmata

Ancora sul peccato contro l'Eucarestia Riceviamo e rispondiamo

Carissimo sì sì no no,

da tempo volevo scriverti per una questione che mi riguarda e che esprimo con una domanda: — Perché hanno radiato San Pasquale dal calendario liturgico? Questo Santo fu regolarmente beatificato da Paolo V nel 1618 e canonizzato solennemente da Alessandro VIII. Leone XIII, rendendo omaggio al SERAFINO DELL'EUCARESTIA, come fu chiamato, lo elesse Patrono dei Congressi e dei Sodalizi Eucaristici.

Lettera firmata da un sacerdote
che porta il nome di San Pasquale

Rispondiamo

Caro Confratello,

guardi com'è trattata oggi nello «spirito del Concilio» l'Eucarestia, e comprenderà che il «Serafino dell'Eucarestia» e Patrono dei Congressi e dei Sodalizi Eucaristici non poteva che essere radiato dal calendario liturgico.

REBUS ECCLESIALI

«*Enunziare opinioni personali in contrasto col Magistero della Chiesa, sia solenne che ordinario, è tradire le anime e contraddire nel suo stesso nucleo essenziale il ministero sacerdotale*»: così il Santo Padre Giovanni Paolo II nell'ultimo discorso alla Penitenzeria apostolica.

È perfettamente vero e sta qui la causa dell'attuale crisi nella Chiesa. Ma allora come spiegare, ad esempio, gli elogi dello stesso Giovanni Paolo II alla stampa dei Paolini (v. *Famiglia Cristiana* 29 aprile u. s.), che sotto gli occhi di tutti sistematicamente «*enunzia opinioni personali in contrasto col Magistero della Chiesa, sia solenne che ordinario*» tradendo la Chiesa, le anime, il proprio ministero sacerdotale nonché il fine stesso della propria Congregazione religiosa?

La Nuovissima Versione della Bibbia? «*La conosco, farà grande bene [sic!], è necessaria [?]*» avrebbe detto il Santo Padre. La rivista *Jesus?* «*Abbiamo fiducia che continui bene*». Proprio così! Sunt lacrimae rerum. □□

Riceviamo e pubblichiamo Uno «scisma» con i fautori di una DOTTRINA SCISMATICA

Il nodo della questione

In *sì sì no no* 15 aprile u. s. avete pubblicato un eccellente articolo intitolato *Tradizione vivente ma non coerente*. Quelle righe hanno il merito di evidenziare l'opposizione radicale esistente tra la Tradizione e le tesi della Roma moderna, opposizione dalla quale è scaturita la decisione di mons. Lefebvre.

Tuttavia, mi sembra che un punto meriterebbe di essere sviluppato. L'autore di quell'articolo dice infatti, e a ragione, che il secondo reato imputato a mons. Lefebvre fu che il suo atto di disobbedienza (la consacrazione episcopale senza il mandato di Roma) costituiva di per se stesso un atto scismatico: «atto formalmente scismatico» dice il comunicato stampa del Vaticano (1). Questo secondo capo d'accusa merita di essere analizzato più dettagliatamente per essere meglio respinto.

A tal fine, rileggiamo il testo del motu proprio *Ecclesia Dei afflicta*: «In se stesso, questo atto è stato una disobbedienza al Sommo Pontefice in materia gravissima, e di importanza capitale per l'unità della Chiesa, poiché si tratta dell'ordinazione episcopale attraverso la quale si perpetua sacramentalmente la successione apostolica. È per tale motivo che questa disobbedienza, che costituisce in se stessa un vero rifiuto del primato del vescovo di Roma, costituisce un atto scismatico». Riprendiamo ogni elemento di questa affermazione.

Consacrando dei vescovi senza mandato apostolico, mons. Lefebvre ha commesso una disobbedienza nei confronti della Santa Sede, che si giustifica con il caso di necessità, tanto spesso richiamato da *sì sì no no*. Dunque una disobbedienza solo materiale. Anche se si rifiuta questo argomento, non si può ancora accusare mons. Lefebvre di scisma: poiché, come ha ben detto il Gaetano «per quanto ostinata essa sia, la disobbedienza non è scisma fino a che non comporti una rivolta contro la funzione del Papa o della Chiesa» (2). Così in se stessa, questa disobbedienza è insufficiente per dichiarare scismatico il fondatore della Fraternità San Pio X. Ed è per questo che Giovanni Paolo II così prosegue nella sua argomentazione: la consacrazione episcopale senza man-

dato apostolico è un atto di per se stesso scismatico, perché «costituisce in se stessa un vero rifiuto del primato del vescovo di Roma». Per fondare questa affermazione, il documento pontificio si basa sul fatto che «l'ordinazione di un vescovo perpetua sacramentalmente la successione apostolica». Eccoci dunque arrivati al nodo della questione. Tutta la condanna di sua ecc.za mons. Lefebvre si fonda su questa semplice frase. Bisogna analizzarla con la maggior cura.

Lasciamo da parte la discussa questione della sacramentalità dell'episcopato, e consideriamo queste semplici parole: «l'ordinazione di un vescovo perpetua la successione apostolica». Si tratta della successione in quanto alla pienezza del potere di ordine, o in quanto al potere di giurisdizione? Se si tratta solo della pienezza del potere d'ordine, non si vede come tale azione possa mettere in causa il primato di giurisdizione della Santa Sede. Di conseguenza l'argomento di *Ecclesia Dei afflicta* deve

Quale gioia pensare che la Vergine Immacolata è nostra madre! Dal momento che ella ci ama e conosce la nostra debolezza, che cosa abbiamo da temere?

Santa Teresa del Bambino Gesù

presupporre che la consacrazione conferisca in modo immediato al nuovo vescovo non solo il potere d'ordine, ma anche un potere di giurisdizione, capace di passare all'atto da se stesso, senza l'intervento del Romano Pontefice? È l'unico modo per comprendere questa frase nell'ottica della condanna: poiché allora sì, davvero, conferire a qualcuno una giurisdizione contro la volontà di Roma significherebbe negare il primato della Sede Apostolica. La questione diventa dunque la seguente: la consacrazione episcopale conferisce o no la giurisdizione in modo immediato e pieno? Una risposta affermativa permetterebbe di ammettere che la consacrazione episcopale possa essere considerata come un atto scismatico, ma allora non si comprendono più i molteplici interventi di mons. Lefebvre dove egli di-

chiara espressamente di non conferire la giurisdizione ai suoi vescovi, ma soltanto la pienezza dell'ordine (3). Una risposta negativa fa cadere il motivo fondamentale che è valso a mons. Lefebvre la sua condanna. Mettiamoci dunque alla scuola della Tradizione e del Magistero per risolvere questa questione della giurisdizione e della consacrazione.

L'insegnamento tradizionale

Bisogna riconoscere che il problema non è nuovo. Già affrontato durante il Concilio di Trento, fu poi trattato ex professo da Pio VI in occasione dello scisma francese. Mentre i vescovi giurati di Francia pretendevano che la consacrazione fosse sufficiente a conferire la giurisdizione, il Papa si levò con forza contro di loro. Di fronte a consacrazioni fatte senza mandato apostolico, egli dichiarò che ai nuovi vescovi mancava qualsiasi tipo di giurisdizione (4). Infatti, precisò ancora, «la dignità episcopale viene da Dio direttamente quanto all'ordine, ma quanto alla giurisdizione viene dalla Sede Apostolica» (5). Pio VI, dunque, dichiara scismatici i vescovi giurati di Francia non per aver conferito una ordinazione che di per se stessa donerebbe la giurisdizione, ma perché essi rifiutavano di riconoscere che solo il Papa ha il potere di conferire la giurisdizione e questo rifiuto metteva in discussione il primato romano. Ora non è questa la posizione di mons. Lefebvre che, riconoscendo questo diritto d'origine divina del vescovo di Roma, ha ricordato ai suoi vescovi che essi non avrebbero avuto nessuna giurisdizione ordinaria, ma solo la giurisdizione straordinaria che avrebbe conferito loro di volta in volta lo stato di necessità delle anime.

Ma proseguiamo il nostro studio storico. L'insegnamento di Pio VI venne ribadito dal concilio Vaticano I, che riconobbe al Papa e a lui solo il primato di giurisdizione. A sua volta, il canone 109 dell'antico codice di diritto canonico afferma che il potere d'ordine è conferito dall'ordinazione, e la giurisdizione dalla missione canonica conferita dal Romano Pontefice. Infine Pio XII, facendosi l'eco di questo insegnamento, ricorda che «il potere di giurisdizione, che di diritto divino è stato direttamente affidato al Sommo

*Pontefice, proviene di diritto da lui ai vescovi, e mai altrimenti se non dai successori di Pietro» (6). Ugualmente nell'enciclica *Mystici Corporis*, si può leggere che «se i vescovi godono nella loro diocesi del potere ordinario di giurisdizione, questo potere è immediatamente comunicato loro dal Sommo Pontefice».*

Gli ultimi Papi fino a Pio XII hanno dunque risolto la questione, confermando l'opinione comune dei teologi: la consacrazione episcopale non conferisce di per se stessa nessuna giurisdizione, ma unicamente la pienezza del potere d'ordine, che richiede per il suo esercizio ordinario il potere di giurisdizione. In termini scolastici, si dirà dunque che i vescovi con la consacrazione episcopale sono in potenza nella condizione di ricevere la giurisdizione; essi ricevono solo la potenza passiva alla giurisdizione, che tocca al Romano Pontefice far passare all'atto. Da questo insegnamento tradizionale dunque è evidente che la consacrazione episcopale conferita da mons. Lefebvre a quattro dei suoi preti non mette affatto in causa il primato di giurisdizione della Santa Sede, e non costituisce pertanto un atto scismatico. Di qui l'invalidità della condanna portata contro di lui.

L'aggiornamento

Ma ecco che il vento dell'aggiornamento è passato anche su questo insegnamento della Chiesa; tale dottrina del primato pontificio non poteva corrispondere alle idee democratiche e collegiali dei modernisti. Per sminuire l'autorità del Papa, manifestare la «dignità dell'episcopato» (sic!), si vide apparire durante il concilio Vaticano II un nuovo concetto di collegialità: il collegio dei vescovi, che ha il Papa per capo, gode anch'esso del potere supremo e universale: «L'ordine dei vescovi [...] è pure soggetto di suprema e piena potestà su tutta la Chiesa... In esso i Vescovi [...] esercitano la propria potestà per il bene dei loro fedeli e anzi di tutta la Chiesa» si legge nel decreto *Lumen Gentium* (cap. III, § 22). Lo stesso decreto precisa che è la consacrazione episcopale che fa del nuovo vescovo un membro del corpo episcopale, il quale detiene il potere supremo e universale. Dunque, per il fatto stesso della consacrazione episcopale, viene conferita al nuovo vescovo una giurisdizione che è esercitata subito in e attraverso la comunione con il Collegio episcopale: «La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare, i quali, però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col Capo e

con le membra del Collegio» (§ 21). È inutile dire che una tale novità provocò un coro di proteste in seno al «Coetus Internationalis Patrum», e portò alla redazione di una memoria di mons. Dino Staffa, che riuniva più di 170 passi teologici per difendere la posizione tradizionale.

L'errore collegiale nel nuovo Codice

Giovanni Paolo II, anche prima del suo pontificato, fu un fervente difensore di questa tesi moderna. Commentando il decreto *Lumen Gentium*, non scriveva forse che «il principio di collegialità determina in sé il modo di esercizio dell'autorità della Chiesa, quale fu istituito dal Cristo stesso»? (7). Come stupirsi allora che la sua ascesa al pontificato ha permesso a questo errore di aggravarsi? Il nuovo codice di diritto canonico, apparso nel 1983, segna in effetti una tappa importante nel progresso di questo errore in seno alla Chiesa conciliare. Come ha ben sottolineato Giovanni Paolo II nella sua prefazione al codice, è in buona parte la nuova concezione della costituzione della Chiesa (in altre parole, la collegialità) che ha portato alla riforma della legislazione canonica. La lettura dei canoni relativi alla costituzione gerarchica della Chiesa è infatti molto rivelatrice.

Di primo acchito è affermato l'errore collegiale: «Così come, per disposizione del Signore, San Pietro e gli altri apostoli costituiscono un solo Collegio, per la medesima ragione il Romano Pontefice, successore di Pietro, e i Vescovi, successori degli Apostoli, sono tra di loro congiunti» (can. 330). Questo testo è ripreso in sostanza dal concilio, da quel concilio che si voleva semplicemente pastorale, ma che è arrivato fino a penetrare in seno alla legislazione della Chiesa! «Il Collegio dei Vescovi, di cui è Capo il Sommo Pontefice e di cui sono membra i Vescovi in forza della consacrazione sacramentale e della comunione gerarchica con il capo e le membra del Collegio e nel quale si perpetua il corpo apostolico, insieme con il suo capo e mai senza il suo capo, è pure soggetto di suprema e piena potestà sulla Chiesa universale» (can. 336). E naturalmente, affrontando il potere dei Vescovi, il codice ricorda di nuovo che è proprio la consacrazione episcopale che conferisce al nuovo vescovo il potere di giurisdizione, che si esercita in e attraverso il Collegio episcopale: «Attraverso la consacrazione episcopale stessa, i Vescovi ricevono con l'ufficio di santificare quelli di insegnare e di governare, ma per loro natura, essi non possono essere esercitati se non nella comunione

gerarchica con il Capo e le membra del Collegio» (can. 375 § 2). Ecco riasunto, in tre canoni, tutto l'errore collegiale del Vaticano II.

Ma c'è di molto peggio. Fin qui, la tesi collegiale divenuta «classica» riconosceva due poteri supremi nella Chiesa: il Papa e il Collegio dei Vescovi, di cui il Sommo Pontefice è il Capo. Solo i liberali estremisti, come il card. Suenens (8), osavano affermare che c'è una sola autorità suprema nella Chiesa, quella del Collegio dei Vescovi, e che il Papa detiene un'autorità solo in quanto capo di questo Collegio. Ora, il nuovo codice di diritto canonico sembra favorire proprio questa tesi. Innanzi tutto, il potere pontificale (cann. 331-335) è studiato solo dopo l'enunciazione del principio della collegialità (can. 330). Poi il canone 331 definisce il Papa in primo luogo come Capo del Collegio dei Vescovi, prima ancora di ricordare che è il Vicario di Cristo; da questa definizione il canone fa derivare il suo potere supremo, pieno e immediato sulla Chiesa universale: «Il Vescovo di Roma, in cui dimora la carica che il Signore ha dato in modo singolare a Pietro, primo degli Apostoli, e che deve essere trasmessa ai suoi successori, è Capo del Collegio dei Vescovi, Vicario di Cristo e Pastore della Chiesa intera su questa terra. Di conseguenza possiede nella Chiesa, in virtù della sua carica, il potere ordinario, supremo, pieno, immediato e universale che può esercitare sempre liberamente».

Lo «scisma»

Imbevuto di questi principi moderni ed erronei, Giovanni Paolo II ha dichiarato mons. Lefebvre scismatico. Questa condanna è logica: uno spirito collegiale non può considerare diversamente questa consacrazione episcopale fatta dal difensore della Tradizione, il difensore della pienezza del potere pontificio contro tutti i tentativi di democratizzazione della Chiesa. Sì, sotto quell'aspetto, mons. Lefebvre è «scismatico»: egli fa scisma, ma con i sostenitori di questa dottrina, perché questa dottrina è, essa sì, scismatica, in quanto mette in discussione il primato di giurisdizione che spetta al solo Pietro e ai suoi successori.

La dottrina della collegialità era già stata condannata implicitamente dai *Brevi Caritas* e *Auctorem Fidei* di Pio VI, così come dal Concilio Vaticano I. Il 2 luglio 1988, un documento pontificio è venuto ad appoggiare esplicitamente questa condanna: scrivendo il *Motu Proprio Ecclesia Dei afflicta*, Giovanni Paolo II non ha fatto che riconoscere ufficialmente l'incompatibilità assoluta, lo scisma, esistente tra gli errori moderni e la concezione tra-

dizionale della Chiesa, così coraggiosamente difesa da mons. Lefebvre.

25 marzo - Festa dell'Annunciazione

Un ecclesiastico

(1) *L'Osservatore Romano* 30 giugno-1 luglio 1988, *Documentation Catholique* n. 1967, pag. 839.

(2) Gaetano, comm. *Summa Theol.*, in *IIa IIae* q. 39, art. 1, n. VII.

(3) Cfr. Lettera di mons. Lefebvre ai suoi preti del 27/4/1987; cfr. ugualmente la predica pronunciata il giorno della consacrazione.

(4) Pio VI, Col. *Brevium Pii VI*, p. 118.

(5) Pio VI, lettera *Deessemus*.

(6) Pio XII, lettera encicl. *Ad sinarum gentem*, 7 ottobre 1954.

(7) K. Wojtyla, *Aux sources du renouveau*, pag. 124.

(8) Cfr. *Documentation Catholique* n. 1553, p. 1119.

LA FORMA NON GIUSTIFICA IL CONTENUTO

Brevi riflessioni sulla "liceità" della Riforma Liturgica

Legalità e liceità

Il fatto che la Chiesa gerarchica ha ricevuto ogni potere per determinare le regole liturgiche rende necessariamente lecita ogni cosa che essa promulga in materia? No, certamente. Si sa che i riti devono essere in perfetta conformità con l'insegnamento dottrinale trasmesso dall'epoca degli Apostoli.

Un esempio farà comprendere meglio questa esigenza. Da qualche anno, anche l'episcopato italiano ha ottenuto da Roma l'autorizzazione a distribuire la Santa Comunione nelle mani dei fedeli. Alcuni sembrano ammettere che tale permesso, poiché proviene dall'autorità legittima, toglie ogni carattere peccaminoso alla nuova prassi. Ma questa prassi va direttamente contro due punti rivelati, vale a dire da una parte contro la Presenza Reale e quindi l'adorazione che la creatura deve al Dio nascosto sotto le specie eucaristiche; dall'altra parte contro l'istituzione del sacerdozio ministeriale da parte di Cristo. Non si tratta affatto di una questione puramente disciplinare.

Non si vede in virtù di quale diritto la gerarchia potrebbe autorizzare ciò che era considerato come un sacrilegio fino ad ieri, quasi bastasse un decreto ed una data per desacralizzare la Divinità nascosta sotto le apparenze del pane. Si immagini con quali parole Pascal avrebbe fustigato questa «manipolazione» — in tutti i sensi del termine — della verità.

A volte si constata questo genere di

aberrazione in materia civile, dove accade che disposizioni legislative, emanate nelle forme più regolari dalle legittime autorità, attentino gravemente alla legge naturale. Basta pensare alle leggi che permettono il divorzio o l'aborto. La legalità di queste misure è forse salva, ma sicuramente non lo è la loro liceità (ricordiamo per i non latinisti che liceità viene dal latino licet: è lecito questo o quello).

Se governi imbevuti di laicismo accettano tali aberrazioni, i cristiani non possono accettare che i dirigenti ecclesiastici agiscano in egual modo con i Santi Misteri: gli Apostoli sono stati investiti dal divino Maestro di poteri considerevoli, ma possono esercitarli solo per trasmettere e far fruttificare il deposito rivelato. E perciò è permesso di dubitare della liceità di misure che attentano — esplicitamente o implicitamente — alle verità di fede sottese alla maniera tradizionale di ricevere i sacramenti e che tendono in tal modo ad alterare gravemente presso i fedeli (come presso le stesse persone consacrate) la relazione per sempre invariabile esistente tra l'uomo e il Verbo di Dio Incarnato.

Un'ingiuria allo Spirito Santo

Queste considerazioni valgono anche per il *Novus Ordo Missae*.

La Chiesa gerarchica gode di piena sovranità nel gestire il rito del sacrificio redentore, ma a condizione che lo faccia sempre nello stesso spirito e nel senso di un autentico approfondimento spirituale o dottrinale. Agendo diversamente, essa corre il rischio di indebolire o di alterare il deposito che le è affidato e diventare quindi infedele alla sua missione.

A misura che gli anni passano, lo vediamo sempre più chiaramente: senza nessun dubbio l'autorità di cui è rivestita la Chiesa conferisce agli uomini di Chiesa il diritto di procedere ad uno sconvolgimento liturgico tanto radicale, lesivo, *ab initio*, da un vizio essenziale: quello di essere deliberatamente rivolto contro la Tradizione (l'atteggiamento di ostilità adottato e diffuso verso la Messa plurisecolare ne fornisce mirabilmente la prova).

Questo atteggiamento anti-tradizione è indiscutibilmente reale ed opera anche in altri settori-chiave, come quelli della teologia, della spiritualità, della morale o dell'azione cattolica. Non ha dunque niente di fortuito e costituisce un'ingiuria diretta allo Spirito Santo, che ha animato la Chiesa a partire dalla Pentecoste.

Un assenso di pessima qualità

Dopo aver in un primo tempo re-

spinto con un certo spavento il progetto di messa normativa che gli era stato sottoposto, l'episcopato ha finito per inchinarsi come un campo di grano sotto una tempesta, ma questa accettazione pressoché universale non conferisce certo liceità ad una riforma dubbia e sospetta in se stessa.

Inoltre le domande di chiarimento non hanno mai ricevuto in risposta dall'autorità centrale argomenti, ed argomenti decisivi, che dimostrassero senza ambiguità né equivoci:

1) la continuità dell'insegnamento e della vita della Chiesa in questo campo;

2) la manifesta superiorità dei riti e dei testi nuovi rispetto agli antichi;

3) l'incontestabile opportunità di una riforma liturgica per la maggior gloria di Dio e per il bene delle anime;

4) il valore apologetico e missionario della riforma;

5) il carattere superato dell'antico rito e la sua responsabilità nella paginazione del mondo moderno. Al contrario la «riforma» liturgica è stata imposta per via di calcolati silenzi, come attesta lo stesso A. Bugnini ne *La Riforma liturgica* pp. 297-99 (cfr. *sì sì no no* 30 novembre 1984 p. 2). E così, invece di constatare da parte dell'episcopato uno studio attento dei testi proposti e in luogo di un coro di lodi sull'eccellenza del lavoro compiuto da Roma, il popolo fedele, che da parte sua non domandava nessuna riforma simile, ha assistito ad un'adesione esitante, che è diventata più positiva solo quando fu resa nota la promulgazione; come se la forma, ancora una volta, bastasse a giustificare il contenuto.

Quest'assenso di mediocre qualità, poco illuminato e poco illuminante (si tratta di Vescovi e preti chiamati per vocazione a guidare il gregge), assenso improntato alla passività, se non alla viltà, si è trasformato subito, come per una immediata maledizione, nella sorprendente convinzione che ormai tutte le innovazioni, soprattutto le più temerarie e le più folli, erano permesse e solo il rito antico doveva essere bandito dalle nostre chiese. Come è vero che non vacilla impunemente il senso del sacro, anche presso i vescovi! Il risultato è là: essi hanno quasi tutti rinnegato il sacrosanto rito che veneravano fino ad anni fa e, con il rito, la stessa integrità e purezza della Fede cattolica.

In realtà, non si vede come un simile consenso potrebbe conferire una qualsiasi liceità all'*Ordo Missae*, poiché questo consenso è caduto nello stesso vizio originale — rottura deliberata con la Tradizione — che contamina di una liceità molto dubbia questa rivoluzione liturgica imposta

all'universo cristiano con stupefacente audacia.

Bisogna dirlo con estrema energia: nessuna decisione episcopale, fosse pure molto maggioritaria, ha il potere magico di rendere buono ciò che è cattivo, eccellente ciò che è mediocre, lecito ciò che non lo è. Cristo non ha concesso ai suoi apostoli di operare «miracoli» di tal genere!

Frutti di morte

Sulla base degli innumerevoli abusi e sacrilegi di cui siamo gli spaventati testimoni, possiamo concludere, senza timore di sbagliarci, che c'è qualcosa di velenoso nella riforma nata dal *Novus Ordo Missae*. Oggi sembra evidente che l'episcopato è venuto gravemente meno al suo dovere di vigilanza quando gli fu proposta questa riforma. La sua responsabilità sembra ancora più grave se si esamina il suo comportamento negli anni successivi.

Quale vescovo può oggi sostenere in buona fede che la nuova Messa è stata motivata soltanto dal desiderio di rendere i sacri misteri più accessibili ai fedeli? Ed infatti il rito di Paolo VI viene imposto, anche se è celebrato in latino, mentre il rito tradizionale sarebbe perseguitato anche se fosse espresso in lingua vernacolare.

Quale vescovo ha il coraggio oggi di levarsi contro le innumerevoli alterazioni subite a sua volta dal nuovo rito e di mettere fine agli esperimenti che svuotano di ogni contenuto sacrificale le cosiddette «celebrazioni eucaristiche»?

Quale vescovo osa affermare chiaramente oggi il dovere che incombe su tutti i cristiani di partecipare una volta alla settimana al rinnovamento del sacrificio redentore e osa insieme ricordare la colpa grave che consiste nell'astenersi volontariamente dal ricorrere a questa essenziale fonte di grazie?

Quale vescovo insegna oggi senza ambiguità che, se «*la Chiesa è Gesù Cristo diffuso e comunicato*» (Bossuet), la Messa è essenzialmente il sacrificio redentore perpetuo e destinato a essere vissuto dai cristiani fino alla fine del mondo?

In quest'ultima prospettiva, l'unica nella quale una persona consacrata e anche un cristiano possono porsi, mancano le parole per esprimere l'enormità delle offese commesse quotidianamente nei confronti della Santissima Trinità: offesa al Padre che ci ha dato un tale Redentore, offesa al Figlio amato che si è immolato per salvarci, offesa allo Spirito Santo che santifica le nostre povere offerte e spande su di noi le grazie della Redenzione.

Nondimeno, impavidi, i nostri vescovi proseguono nel loro «dinamismo evolutivo», sempre alla ricerca di un adattamento al mondo, al quale non vogliono rinunciare.

Intanto i cristiani, privati della vera dottrina, ma sottoposti a un indottrinamento modernista intensivo, accettano tutte le novità, ben lontani dal supplicare il Cielo di mettere fine a questa situazione propriamente infernale, che separa le anime dalla fonte prima di salvezza, per farle cadere in uno scetticismo crescente nei confronti delle verità soprannaturali oppure nelle pratiche più regressive del naturalismo pagano.

Il dovere di Pietro

Che dire a conclusione se non che spetta al Pontefice supremo e legittimo della Chiesa, che ha permesso lo scatenamento del cataclisma attuale, di mettervi fine? Lui solo ha tutto il potere per raddrizzare il timone della barca alla deriva.

Vorrà affidare a teologi scelti per la loro competenza e per la qualità della loro fede il compito di passare al

setaccio questo punto fondamentale della «liceità» della riforma liturgica, senza omettere la critica interna all'equivocità (o alla «validità») del *Novus Ordo Missae*? Vorrà dichiarare illecita una liturgia che si oppone in modo violento (malgrado qualche dichiarazione di «comprensione» i fatti parlano chiaro) alla solennissima *Quo primum tempore* di San Pio V? Vorrà dichiarare illecite le decisioni episcopali che ne sono seguite, e che costituiscono una sfida a tutte le regole giuridiche e canoniche di promulgazione? Vorrà dichiarare illecito il ricorso alla collaborazione protestante per l'elaborazione dei nuovi riti «cattolici»?

Al di fuori di una simile iniziativa pontificia, sembrerebbe vano (ad una visione umana, perché a Dio tutto è possibile) attendersi un ristabilimento rapido e sicuro del rito più autentico, più stabile e più santificante.

Il dovere dei cristiani

Se conserviamo la speranza, non ci facciamo però troppe illusioni. Lo spirito cattivo si è infiltrato a Roma, e noi dovremo senza dubbio pagare molto caro l'avvento dell'ora di grazia, in cui la Vittima pura, santa e senza macchia discenderà in tutta verità sugli altari da dove una riforma tenebrosa troppo spesso l'allontana. Siamo pertanto persuasi che i cristiani rimasti fedeli hanno il dovere di invocare giorno e notte il Padre Onnipotente perché, per intercessione della Vergine Santissima, la Messa, vita della Chiesa peregrinante e fonte di salvezza, ci sia restituita nella pienezza della sua realtà e nel suo splendore tradizionale.

In Voi solo, Signore, noi speriamo. Madre del Redentore, pregate per noi.

Pyrenaicus

SEMPER INFIDELES

● *La Stella del Mare*, mensile del Santuario Madonna delle Grazie e di Santa Maria Goretti di Nettuno, edito dalla **Provincia passionista romana** di Piazza San Giovanni in Laterano, Roma, pp. 20-21: *Parola di Dio - Non facciamo dire alla Bibbia quello che non intende dire.*

Il lettore che avesse trovato eccessivi gli otto numeri (15 marzo-30 giugno c. a.) dedicati da *sì sì no no* alla «nuovissima» Bibbia paolina, ovvero alla Bibbia straziata secondo i canoni del vecchissimo razionalismo dalle e-

dizioni paoline, non avrà che da gettare uno sguardo al suddetto periodico passionista, alle pagine sopraindicate, per ritrovarvi in briciole lo stesso «criticismo» demolitore spezzato in grande dalla «nuovissima» Bibbia paolina: «*la verità da cercare nella Bibbia — è la conclusione — non è una verità di tipo scientifico, ma religioso, salvifico. La Bibbia vuole farci conoscere il piano di Dio progettato e attuato per la nostra salvezza. Per capire la Bibbia bisogna mettersi da questo punto di vista. È vero che la Bibbia ci fornisce informazioni storiche, geografiche, scientifiche, filo-*

sofiche ma il suo punto di vista è comunicarci quelle verità di cui abbiamo bisogno per la nostra salvezza.»

E così addio inerranza assoluta della Sacra Scrittura e storicità dei libri sacri, che pur sono veri dogmi di fede cattolica, ininterrottamente proposti e difesi dal Magistero ordinario infallibile della Chiesa! Particolarmente Benedetto XV nella *Spiritus Paraclitus* sembra aver confutato anticipatamente gli errori affastellati con tanta disinvoltura dal periodico passionista.

Dopo aver riaffermato, con Leone

XIII, che è «fede antica e costante della Chiesa, definita solennemente nei Concili Fiorentino e Tridentino e chiarita nel Concilio Vaticano [I, naturalmente]» che «l'ispirazione divina è incompatibile con qualsiasi errore» e pertanto la Sacra Scrittura non contiene né può contenere errori qualunque sia l'oggetto delle sue affermazioni (e dunque anche quando offre «informazioni storiche, geografiche, scientifiche e filosofiche» escluse, invece, dall'ineranza dal periodico passionista), Benedetto XV così continua: «Ma — ahimè! — Venerabili Fratelli, non mancarono tuttavia, non solo fra gli estranei, ma anche tra i figli della Chiesa Cattolica e — strazio ancor più grande per il Nostro cuore — perfino fra il clero e i maestri delle Scienze sacre, spiriti che con fiducia orgogliosa nel proprio criterio di giudizio, apertamente rifiutarono o attaccarono subdolamente su questo punto il magistero della Chiesa. Certamente noi approviamo l'intenzione di coloro che, desiderosi per sé e per gli altri di liberare il Testo Sacro dalle sue difficoltà, ricercano, con l'appoggio di tutti i dati della scienza e della critica, nuovi modi e nuovi metodi per risolverle; ma essi falliranno miseramente nella loro impresa, se trascureranno le direttive del Nostro Predecessore e se oltrepasseranno i limiti precisi indicati dai Santi Padri.

Ora l'opinione di alcuni moderni non si preoccupa affatto di queste prescrizioni e di questi limiti: distinguendo nella Sacra Scrittura un duplice elemento, uno principale o religioso, e uno secondario o profano, essi accettano, sì, il fatto che l'ispirazione si riveli in tutte le proposizioni ed anche in tutte le parole della Bibbia, ma ne restringono e ne limitano gli effetti, a partire dall'immunità dall'errore e dall'assoluta veracità, limitata [anche dai nostri Passionisti aggiornati] al solo elemento principale o religioso. Secondo loro, Dio non si preoccupa e non insegna personalmente nella Scrittura se non ciò che riguarda la religione: il resto ha rapporto con le scienze profane e non ha altra utilità, per la dottrina rivelata, che

quella di servire da involucro esteriore alla verità divina. Dio soltanto permette che esso vi sia e l'abbandona alle deboli facoltà dello scrittore. Perciò non vi è nulla di strano se la Bibbia presenta, nelle questioni fisiche, storiche e in altre di simile argomento, passaggi piuttosto frequenti che non è possibile conciliare con gli attuali progressi delle Scienze.

Alcuni sostengono che queste opinioni erronee non sono affatto in contrasto con le prescrizioni del Nostro Predecessore: non ha forse Egli dichiarato che, in materia di fenomeni naturali, l'autore sacro ha parlato secondo le apparenze esteriori, suscettibili quindi d'inganno? Quanto questa affermazione sia temeraria e menzognera, lo provano manifestamente i termini stessi del documento Pontificio.

L'apparenza esteriore delle cose — ha dichiarato molto saggiamente Leone XIII, seguendo Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino — deve essere tenuta in una certa considerazione; ma **questo principio non può suscitare il minimo sospetto di errore nella Sacra Scrittura**: poiché la sana filosofia asserisce come cosa sicura che i sensi, nella **percezione immediata** delle cose, oggetto vero di conoscenza, non si ingannano affatto. Inoltre il Nostro Predecessore, dopo aver negato ogni distinzione e ogni possibilità di equivoco tra quello che è l'elemento principale e l'elemento secondario, dimostra il gravissimo errore di coloro i quali ritengono [come appunto i nostri Passionisti] che «per giudicare della verità delle proposizioni bisogna senza dubbio ricercare ciò che Dio ha detto, ma più ancora valutare il motivo che lo ha indotto a parlare». Leone XIII precisa ancora che **l'ispirazione divina è presente in tutte le parti della Bibbia, senza selezione né distinzione alcuna, e che è impossibile che anche il minimo errore si sia introdotto nel testo ispirato**: «Sarebbe un errore molto grave restringere l'ispirazione divina solo a determinate parti della Sacra Scrittura, o ammettere che l'autore sacro stesso abbia potuto ingannarsi».

E non sono meno discordi dalla dottrina della Chiesa, confermata dall'autorità di San Gerolamo e degli altri Padri, quelli che ritengono che le parti storiche delle Scritture si appoggiano non sulla verità «assoluta» dei fatti, ma soltanto sulla loro «verità relativa», come essi la chiamano, e sul modo volgarmente comune di pensare. Per sostenere questa teoria, essi non temono di richiamarsi alle stesse parole del Papa Leone XIII, il quale avrebbe affermato **che i principi ammessi in materia di fenomeni naturali possono essere portati in campo storico** [come fanno appunto i nostri Passionisti]. Come nell'ordine fisico gli scrittori sacri hanno parlato seguendo le apparenze, così — essi pretendono — quando si trattava di riportare avvenimenti non perfettamente noti, li hanno riferiti come apparivano fissati secondo l'opinione comune del popolo o le relazioni inesatte di altri testimoni; inoltre essi non hanno citato le fonti delle loro informazioni, e non hanno garantito personalmente le narrazioni attinte da altri autori.

A che confutare più a lungo una teoria veramente ingiuriosa per il Nostro Predecessore e nello stesso tempo falsa e piena di errore? **Quale rapporto, infatti, vi è tra i fenomeni naturali e la storia? Le scienze fisiche si occupano di oggetti che colpiscono i sensi e devono quindi concordare con i fenomeni come essi appaiono; la storia, invece, narrazione di fatti, deve — ed è questa la sua legge principale — coincidere con questi fatti, come realmente si sono verificati. Se si accettasse la teoria di costoro, come sarebbe possibile conservare alla narrazione sacra quella verità, immune da ogni falsità, che, come il Nostro Predecessore dichiara in tutto il contesto della sua Enciclica, non si deve affatto menomare?».**

E può bastare per dimostrare che l'esegesi, anche quella diffusa dalla stampa «cattolica» di massa, è oggi agiografata al «magistero» non più della Chiesa, ma del... Pontificio Istituto Biblico e dei suoi ineffabili gesuiti.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70*.

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 15 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio